

MENTRE IL MONDO GUARDA ALL'UCRAINA, ISRAELE INTENSIFICA LE VIOLENZE SUI PALESTINESI

di Gloria Ferrari



Anche se negli ultimi giorni l'attenzione mediatica è concentrata sulla guerra tra Ucraina e Russia, le altre guerre non vanno in vacanza. Anzi, in alcune parti del mondo sembra ci si voglia approfittare della scomparsa dei riflettori per intensificare le azioni violente. È il caso della Palestina, un conflitto di cui spesso l'Occidente perde memoria. Negli ultimi giorni tre ragazzi palestinesi sono stati uccisi dall'esercito israeliano a colpi di arma da fuoco. Non sono numeri, anche se i morti a certe latitudini rischiano spesso di diventarli, quindi meritano di essere citati per nome: Abdullah al-Hosari, 22 anni, e Shadi Khaled Najm, 18 anni, e Ammar Shafiq Abu Afifa, 21 anni.

Non solo: nella notte tra l'1 e il 2 marzo

nella parte settentrionale della Cisgiordania, le forze israeliane hanno arrestato 37 palestinesi. Tra loro anche un padre e suo figlio, la cui casa è stata più volte perquisita. E ancora. Il 28 febbraio, 7 palestinesi, tra cui anche bambini e donne, sono rimasti feriti dopo che la polizia è intervenuta per attaccare la zona di Bab al-Amud e quella della Città Vecchia di Gerusalemme. Oltre a loro sono state arrestate altre 24 persone.

Queste aggressioni avvengono il più delle volte senza un mandato di perquisizione, e sotto il libero arbitrio delle autorità israeliane. Seppur in territorio palestinese, spesso gli agenti si muovono con disinvoltura, ogni qual volta decidano di fare una rappresaglia.

continua a pagina 2

TECNOLOGIA E CONTROLLO

L'EUROPA AVVIA LA CENSURA DI GUERRA: AL BANDO I MEDIA RUSSI RT E SPUTNIK

Di Salvatore Toscano

Confronto e comparazione delle fonti sono due pilastri di una lettura obiettiva, di un'analisi critica o di uno studio oggettivo. Porre un filtro alle notizie, decidendo a priori chi possa o non possa svolgere il proprio lavoro, è una scelta che merita particolare attenzione. Ursula Von Der Leyen, Presidente della Commissione europea, ha annunciato di aver compiuto un passo senza precedenti, «sospendendo le licenze per la macchina di propaganda del Cremlino». «Russia Today e Sputnik, di proprietà statale, così come le loro sussidiarie, non saranno più in grado di diffondere le loro bugie per giustificare la guerra di Putin e per dividere la nostra Unione», ha poi aggiunto. Viene così inibito da tutta Europa l'accesso a due media che evidentemente non hanno contravenuto a nessuna legge, se non quella – non scritta – di non essere allineati alla narrazione dominante. L'accesso a Russia Today (Rt.com) funziona già a singhiozzo e da questa mattina si alternano momenti in cui risulta irraggiungibile ad altri dove funziona correttamente (segno probabile di come il tentativo di messa al bando sia in corso), mentre Spuntnik (Sputnik.com)...

a pagina 13

SCIENZA E SALUTE

VACCINI AI BAMBINI: L'EFFICACIA SBANDIERATA DA PFIZER AFFOSSATA DAI DATI REALI

di Raffaele De Luca

Nei mesi scorsi le approvazioni delle vaccinazioni a bambini e ragazzi...

a pagina 9

AMBIENTE

ONU, ACCORDO STORICO PER FERMARE L'INQUINAMENTO DA PLASTICA

di Francesca Naima

Una risoluzione storica ed attesa così a lungo che molti delegati dopo l'approvazione si sono abbandonati...

a pagina 2

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Mentre il mondo guarda all'Ucraina, Israele intensifica le violenze sui palestinesi (pag.1)

Cos'è la riforma del catasto su cui il governo sta rischiando la crisi (pag.3)

Scuola, proseguono le mobilitazioni: occupati due istituti a Milano (pag.4)

Diritto alla casa contro Airbnb: la proposta di legge dei cittadini veneziani (pag.5)

Vietato Dostoevskij all'Università: la censura antirussa ha già passato il ridicolo (pag.5)

Guerra in Ucraina: le cose stanno andando peggio del previsto per Putin? (pag.5)

Ucraina: l'Occidente chiama le big tech a schierarsi nel conflitto (pag.6)

Perù: stop al proibizionismo, via al patto sociale con i "cocaleros" (pag.7)

La Brexit e l'apocalisse economica che non c'è stata (pag.8)

Vaccini ai bambini: l'efficacia sbandierata da Pfizer affossata dai dati reali (pag.9)

Onu, accordo storico per fermare l'inquinamento da plastica (pag.10)

Xylella, nuove prove sulle origini del batterio killer (pag.10)

Le élite globali in 100 giorni hanno emesso più CO2 di tutta l'Africa (pag.11)

La guerra ucraina si svolge anche online (pag.12)

L'Europa avvia la censura di guerra: al bando i media russi RT e Sputnik (pag.13)

L'OMS sta lavorando a un passaporto sanitario globale in direzione della "governance 4.0" (pag.13)

La pace va preparata, non la guerra: il pensiero di Tolstoj e quello di Kennedy (pag.14)

continua da pagina 1

La lista dei reati, uccisioni, violenza e arresti ai danni dei palestinesi potrebbe continuare all'infinito. Secondo la legge militare israeliana, i comandanti dell'esercito detengono la massima autorità sui palestinesi. In particolare, le forze militari possono apporre decisioni legislative e giudiziarie, che ricadono su oltre 3 milioni di cittadini che vivono in Cisgiordania.

Andando a ritroso nel tempo, gli abusi israeliani si fanno sempre più evidenti. Il 5 gennaio, ad esempio, la polizia ha investito un anziano attivista palestinese che tentava di evitare il sequestro di alcune auto del villaggio. Qualche giorno dopo i soldati hanno aggredito un altro uomo, lasciandolo bendato e legato. Questo è morto qualche ora dopo, colpito da un infarto.

Per questo motivo e molti altri, lo scorso martedì i prigionieri palestinesi detenuti nelle carceri israeliane hanno indetto uno sciopero della fame come segno di rifiuto delle punizioni imposte dal Servizio carcerario israeliano. Ad oggi sono detenuti ingiustamente più di 4.500 palestinesi.

Karim Khan, Procuratore capo della Corte penale internazionale, nelle scorse ore ha aperto un'indagine su possibili crimini di guerra e crimini contro l'umanità in Ucraina. Una risoluzione simile è stata applicata l'anno scorso anche per i crimini commessi da Israele ai danni dei palestinesi. Il primo ministro israeliano aveva commentato dicendo che si trattava di «puro antisemitismo». La decisione della Corte potrebbe non essere abbastanza, e arrivare tardi, soprattutto perché, come dicevamo, gli abusi contro i palestinesi vanno avanti da moltissimi anni.

Quanta terra sarà ancora strappata aspettando una sentenza definitiva? Quante case distrutte? E quanti palestinesi uccisi, torturati o ingiustamente imprigionati? Quanta storia sarà ancora cancellata o rimossa dalla memoria delle persone?

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hulPYr>

Edito da DV NETWORK S.R.L.

Via Filippo Argelati, 10 - 20143 Milano

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giaocmo Feltri

Redazione: Valentina Casolaro, Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Eugenia Greco, Michele Manfrin, Francesca Naima, Iris Paganessi, Salvatore Toscano, Simone Valeri

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Gian Paolo Caprettini, Giampaolo Cinelli, Thomas Fazi, Enrico Phelipon

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

DV Network Srl è iscritta al R.O.C.

(registro operatori comunicazione) n. 36531

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale



COS'È LA RIFORMA DEL CATASTO SU CUI IL GOVERNO STA RISCHIANDO LA CRISI

di Giampiero Cinelli

Il governo rischia di cadere sulla riforma del catasto. Fino a pochi giorni fa sarebbe sembrata fantapolitica, invece il messaggio è passato molto chiaramente tra le file dell'esecutivo. Lo ha dichiarato Draghi e lo ha ribadito la sottosegretaria al ministero dell'Economia e delle Finanze, Maria Cecilia Guerra. Queste le sue parole: «Se l'articolo 6 non viene approvato si ritiene conclusa l'esperienza di governo». Si parla appunto dell'articolo 6 delle legge delega sulla riforma fiscale e riguarda la revisione del catasto. Per quanto si tratti di disposizioni ancora poco specifiche, l'intento è la "modernizzazione" dei criteri di rilevazione, una nuova mappatura degli immobili (identificando gli abusivi e i terreni agricoli edificabili) e l'adeguamento dei valori catastali agli attuali prezzi di mercato, così come della rendita patrimoniale, prevedendo meccanismi di adeguamento periodico. L'intervento sarà effettivo a decorrere dal 1° gennaio 2026. Oggi è in programma la riunione della Commissione Finanze alla Camera in cui si affronterà il punto. La Lega è ancora intenzionata a sopprimere l'articolo 6 del progetto di riforma coadiuvata da Fratelli d'Italia, Il Partito Democratico e Italia Viva sono favorevoli, mentre Forza Italia si accolla l'onere di tentare una mediazione dopo aver pensato anche lei inizialmente a un emendamento che eliminasse la parte del catasto. In mezzo al guado, come ormai da copione, il Movimento 5 Stelle.

Cosa prevede la riforma

L'articolo in discussione prevede un nuovo sistema di mappatura degli immobili con nuovi strumenti per Comuni e Agenzia delle Entrate: i dati raccolti dovranno essere disponibili dal primo gennaio 2026. Lo scopo è fare emergere immobili e terreni non accatastati correttamente o "fantasma" (non registrati) e per i quali i proprietari non pagano tasse. Si prevede poi di rideterminare i valori di mercato delle abitazioni tenendo conto anche delle aree in cui sono costruiti, preparando inoltre una nuova mappa con l'aumento delle zone catastali nelle città. Secondo i fautori, insomma, il fine è semplicemente quello di "riattualizzare" le mappe catastali rendendole adeguata alla realtà dei fatti.

Lo zampino del Recovery Plan

Ma perché per il governo è così fondamentale? La questione va legata al Pnrr. I prestiti inizieranno ad essere ripagati nel 2027. La nuova disciplina catastale entrerebbe in vigore l'anno prima. Il documento che illustra il Piano di Ripresa e Resilienza comprende anche, tra le vaste e vincolanti misure di accompagnamento, una riforma fiscale, vista come elemento prioritario per combattere le "debolezze strutturali del paese". Cosa vuol dire nel concreto? Vuol dire che bisogna assicurarsi entrate fiscali sufficienti a far fronte ai debiti da ripagare. E la ricchezza principale degli italiani risiede nel loro patrimonio immobiliare. Se ce ne sarà bisogno, quindi, le tasse sugli immobili possono salire.

La protesta è dunque in ragione del pericolo di aumenti fiscali sulla casa e il potenziale ritorno dell'Imu sulla prima casa, elemento che da sempre per le destre rappresenta un punto su cui battersi. Discorso che vale più per l'area settentrionale dell'Italia che quella meridionale. Ma il proposito della riforma è anche far emergere gli immobili non censiti, circa 1,2 milioni. Più quelli accatastati ma che non figurano nelle dichiarazioni dei contribuenti, circa 2,1 milioni.

I numeri in ballo

Basandosi sull'ultimo rapporto curato dal Mef e dall'Agenzia delle Entrate, vediamo che gli immobili in Italia sono 64,4 milioni. 34,9 milioni le abitazioni comunemente intese. La somma delle rendite catastali (cioè la somma imponibile dal fisco) degli edifici di gruppo A, esclusi gli uffici, è di 16,9 miliardi di euro, corrispondente a una media di 500 euro annui. Secondo le stime, è il 10-15% in meno in rapporto ai potenziali guadagni di un affitto. C'è poi un'anomalia che il governo vuole sanare, ovvero quel caso in cui due coniugi vivono concretamente nella stessa casa ma sono formalmente residenti in altre. Di fatto, la loro reale abitazione agli occhi del fisco non rappresenta una "prima casa". Mancherebbero così all'appello circa 1,5-2 milioni di effettive prime case, come abbiamo detto all'inizio, con i benefici fiscali che ciò comporta. Infatti, da qualche anno l'Imu sulla prima casa non è più obbligatorio per tutti ma solo per alcune specificità.

Le prospettive

Bisogna comunque ponderare bene gli effetti di una riforma del genere. Il governo assicura che non influirà sul gettito totale legato agli immobili (40 miliardi, di cui circa 20 l'Imu e gli altri derivanti da altre tasse), ma questo non vuol dire che singolarmente un cittadino non possa pagare di più. In quanto aumenterebbero i parametri Isee, facendo perdere il diritto ad alcune agevolazioni. Si presume anche una revisione delle aliquote, dunque una redistribuzione del carico. Redistribuzione ragionevole per certi versi (pensiamo alle fasce proprietarie di seconde case, su cui l'Imu si paga) ma insidiosa per coloro che potrebbero vedersi dimezzato il valore delle proprietà. Per questo è da scongiurare la conseguenza indiretta degli aumenti dei prezzi degli affitti.

SCUOLA, PROSEGUONO LE MOBILITAZIONI: OCCUPATI DUE ISTITUTI A MILANO

di Valeria Casolaro

L' ondata di proteste studentesche che ha preso il via quest'autunno non accenna a fermarsi. Sono due gli istituti occupati questa settimana a Milano, il Liceo Virgilio e l'Istituto Galvani, mentre studenti di altri licei hanno messo in atto altre forme di protesta, come i picchetti all'esterno dei licei Pareto e Lagrange. Le rivendicazioni degli studenti sono in linea con quelle presentate dalla maggior parte dei collettivi a livello nazionale: lo stop definitivo ai percorsi di alternanza scuola-lavoro, l'abolizione della seconda prova all'esame di maturità e un generale maggiore investimento da parte dello Stato nella scuola. Tuttavia vi sono altri aspetti fondamentali che animano le proteste, in particolare il bisogno estremo dei ragazzi di riconquistare uno spazio di socialità e di essere ascoltati dalle istituzioni.

Le proteste studentesche non accennano a volersi fermare. A Milano gli studenti di due istituti hanno occupato le strutture, seguendo l'onda di rivendicazioni che ha coinvolto decine di scuole in tutta Italia. La redazione de L'Indipendente si è recata all'interno del liceo Virgilio, il più grande della città, dove gli studenti per tre giorni hanno occupato la scuola e organizzato attività di autogestione, con laboratori tenuti da rappresentanti esterni di organizzazioni quali Non una di meno, Fridays For Future ed Extinction Rebellion. Ciò che è emerso con forza dirompente è la necessità dei giovani di riprendersi uno spazio di socialità e di coesistenza, dopo due anni di isolamento sociale e difficoltà nella gestione scolastica che ancora oggi si mostra incerta.

L'isolamento sociale imposto in ragione della pandemia ha avuto effetti importanti su un'altissima percentuale di adolescenti, ma la gravità della problematica e delle eventuali conseguenze sembra essere stata presa alquanto sottogamba dalle istituzioni. Lo stesso ministro Bianchi ha dichiarato che «la

DAD non è il male assoluto», di fatto ignorando le problematiche che ha comportato sia a livello organizzativo che di disagio sociale dei giovani. «Vogliamo rivendicare il diritto ad avere i nostri spazi: vogliamo che la presidenza ci ascolti quando diciamo che non poter prendere nemmeno una boccata d'aria in cortile non ci fa bene, che ci ascolti quando diciamo che la socialità è un diritto dell'adolescenza tanto quanto seguire le lezioni, che ci ascolti quando diciamo che i problemi psicologici serpeggiano tra di noi come un'epidemia» affermano con forza gli studenti del Collettivo Autonomo Virgilio (CAV).

Essere ascoltati: ecco cosa la richiesta avanzata dai giovani alle istituzioni, dopo che troppe decisioni sono state prese in questi due anni sulla loro pelle e a scapito della loro salute. «Dalle attività laboratoriali che abbiamo realizzato in questi giorni è emerso un dato preoccupante: almeno un terzo degli studenti e studentesse dell'istituto soffrono di problematiche legate all'alimentazione» racconta a L'Indipendente Isabella, rappresentante del CAV. Problematica che viene peraltro riconosciuta dallo stesso vicepresidente del Liceo, che afferma di comprendere la rabbia e l'esplosione dei giovani pur esprimendo disaccordo sulle modalità di attuazione.

«Eravamo scuola divisa, ora siamo uniti, ci scambiamo pensieri: solo così è possibile la lotta. Così nessuno ci potrà fermare, nessuno ci potrà più ignorare. Così potremo cambiare il mondo» affermano gli studenti durante l'assemblea plenaria, ad altissima partecipazione, tenutasi al termine dei tre giorni di occupazione che ha visto la partecipazione attiva di circa un migliaio di studenti dell'istituto. Il Collettivo, sui propri social, definisce l'occupazione come «una appassionata scossa di vita»: in effetti, è proprio questo ciò cui abbiamo assistito tra i corridoi del liceo.

DIRITTO ALLA CASA CONTRO AIRBNB: LA PROPOSTA DI LEGGE DEI CITTADINI VENEZIANI

di Francesca Naima

Il 6 marzo verrà presentata una proposta di legge che possa finalmente salvaguardare il diritto all'abitare, riequilibrando il mercato immobiliare. Le amministrazioni locali si sono trovate disarmate quando, soprattutto nei comuni ad alta tensione abitativa, gli affitti brevi sono aumentati in maniera esponenziale. La conseguenza è stata un'ovvia crescita dei canoni mensili e sono state riscontrate difficoltà sempre maggiori a trovare abitazioni dove risiedere. Allora, a partire dalla mobilitazione nella città di Venezia, comitati e associazioni hanno ora intenzione di agire a livello nazionale per proporre un iter legislativo volto a difendere e regolamentare la residenzialità. L'obiettivo principale è quello di arrivare a un equilibrio tra l'incontrollata diffusione delle locazioni brevi turistiche e il diritto all'abitare, venuto meno quasi completamente per un vuoto normativo esistente in tutta la Penisola.

Motivo per cui c'è la volontà di creare uno strumento efficace per ridisegnare e finalmente moderare gli effetti dell'improvviso boom delle locazioni brevi turistiche, che ha avuto conseguenze importanti sul mercato immobiliare, pesando non poco ai residenti. Anche a causa della diffusione di appositi siti, in molti hanno optato per rendere case di proprietà abitazioni praticamente solo ricettive, rendendo quasi impossibile trovare alloggi a prezzi accessibili. Una situazione che è letteralmente sfuggita di mano alle amministrazioni italiane e dove si sente la mancanza di un'azione legislativa volta a tutelare il sacrosanto diritto alla casa. In Italia manca una reale regolamentazione del fenomeno, eppure non è impossibile prendere provvedimenti, tanto a livello statale quanto cittadino. Basti guardare altri Paesi in Europa, come la Francia o l'Olanda. Un'azione simile c'era stata con la proposta di un emendamento al «Decreto Milleproroghe». L'emendamento, che risale al 2020, è però stato

bocciato. Rimane comunque l'esigenza di avere giusti strumenti per controllare e ridisegnare il rapporto tra residenzialità ed economia turistica, altrimenti continuerà a verificarsi quel che poi ha portato all'urgente dialogo e necessaria azione a Venezia.

Per riportare alcuni dati dell'Osservatorio Civico sulla casa e la residenza - Venezia (OCIO), a Venezia su 76.347 posti letto totali, circa 26.793 sono per locazioni turistiche (novembre 2021 settore alberghiero ed extra-alberghiero). Seguendo poi i dati della Regione Veneto, gli alloggi privati costituiscono il 92% delle strutture ricettive della Venezia insulare. Nonostante abbiano una capacità di accoglienza inferiore a un albergo, gli alloggi di privati adibiti per i turisti coprono la maggior parte dei posti letto dell'offerta ricettiva complessiva (ovvero il 56%). Il problema è che in Italia la locazione breve non è considerata una vera struttura ricettiva, anche se costituisce parte dell'offerta ricettiva del territorio ed è chiaro quanto ormai sia centrale nell'ospitalità turistica. Ecco come la nuova proposta di legge cerchi di "Colmare un vuoto normativo con una regolamentazione nazionale", cosicché ci siano i giusti modi per arrivare a un rapporto equo e bilanciato tra casa, città e turismo.

VIETATO DOSTOEVSKIJ ALL'UNIVERSITÀ: LA CENSURA ANTIRUSSA HA GIÀ PASSATO IL RIDICOLO

Di Salvatore Toscano

L'Italia si risveglia oggi con un paradosso: come rispondere alle decisioni e alle mosse di Putin? Con la censura nel proprio Paese. È ciò che è successo al professor Paolo Nori e al suo corso sul celebre romanziere russo Fëdor Michajlovič Dostoevskij, cancellato dall'Università Bicocca di Milano per "evitare ogni forma di polemica dato il momento di forte tensione attuale". Una scelta che testimonia un clima tutt'altro che democratico, dove si ritiene evidentemente giusto non solo trasmettere una realtà a senso unico sui media, ma addirittura recidere con la

censura qualsiasi legame con la Russia, anche culturale come nel caso di uno scrittore di fama mondiale. «Non solo essere un russo vivente è una colpa oggi in Italia, ma lo è anche essere morto» ha commentato il professor Nori, per poi aggiungere: «Ciò che sta succedendo in Ucraina è una cosa orribile, ma parte di quello che sta accadendo di conseguenza in Italia è ridicolo», tra cui censurare un corso su un autore «condannato a morte nel 1849 per aver letto qualcosa di proibito».

Paolo Nori non trattiene le lacrime di fronte a questa decisione assurda e paradossale, che non assume un senso da qualsiasi punto di vista venga osservata. «Che una università italiana proibisca un corso su un autore come Dostoevskij è una cosa che io non posso credere», ha infine aggiunto. Almeno, guardando al bicchiere mezzo pieno, dalla Bicocca sembrerebbe appena arrivata una retromarcia sulla decisione, mentre centinaia di persone hanno espresso nelle scorse ore la loro solidarietà al professore, tra cui si annoverano diversi profili politici, da Pier Luigi Bersani a Matteo Renzi. Tornando, invece, al bicchiere mezzo vuoto c'è da ricordare come la stessa politica, e in particolare il Pd, abbia fortemente protestato in Commissione di Vigilanza RAI per le parole del giornalista corrispondente da Mosca, Marc Innaro, colpevole di aver ricordato quanto segue nel suo intervento in diretta al Tg2: «Basta guardare la cartina geografica per capire che, negli ultimi 30 anni, chi si è allargato non è stata la Russia, ma la Nato». Il giornalista è stato prontamente bollato come filo-russo e adesso rischia ripercussioni sul proprio lavoro: quanto ha detto è una ovvietà che non può essere smentita, ma evidentemente politicamente scorretta in un momento in cui i media si arroccano nella comunicazione a senso unico che deve forzare gli spettatori non a riflettere ma a scegliere acriticamente da che parte stare.

I due episodi non possono far altro che spingere alla riflessione, perché cancellare un corso su un autore "colpevole" del fatto che la sua patria, 150 anni dopo la sua morte, abbia attaccato

uno Stato o attivare una procedura di vigilanza nei confronti di un giornalista che riporta in maniera obiettiva dei dati sono sintomi di una malattia che un Paese che si professa come difensore della democrazia e della libertà non può permettersi. Una narrazione a senso unico che nei giorni scorsi ha oltretutto fatto abbondante uso di fake news.

ESTERI E GEOPOLITICA



GUERRA IN UCRAINA: LE COSE STANNO ANDANDO PEGGIO DEL PREVISTO PER PUTIN?

di Enrico Phelipon

Le prossime 24 ore saranno cruciali per il destino dell'Ucraina, è quanto dichiarato dal presidente Zelensky. Si stanno infatti svolgendo colloqui diplomatici tra la delegazione russa e quella ucraina a Gomel, Bielorussia. Difficile tuttavia pensare che da questi colloqui possa arrivare una soluzione al conflitto in corso, appare improbabile infatti, che Mosca possa accettare le due principali richieste di Kiev: un immediato cessate il fuoco e il ritiro delle truppe dall'Ucraina.

Entrando nel quinto giorno di combattimenti, la possibilità di una vittoria lampo da parte di Mosca, come inizialmente preventivato da numerosi esperti, appare in contrasto con quella che invece è la realtà sul campo. Ad oggi le truppe russe non sono state in grado di conquistare nessuna delle principali città ucraine, venendo fermate sia nella capitale Kiev che a Kharkiv, nell'Ucraina orientale. Nonostante la netta superiorità russa dal punto di vista militare, a causa di diversi fattori l'offensiva russa parrebbe giunta ad una fase di stallo.

1) Nonostante i raid aerei, volti a colpire le infrastrutture militari ucraine, con cui Mosca ha dato il via all'invasione, l'esercito russo starebbero incontrando in Ucraina una resistenza molto maggiore di quella inizialmente preventivata. I dati rilasciati dal Ministero della Difesa ucraina indicano infatti perdite molto alte da parte dei russi, che in questi primi 5 giorni ammonterebbero a: 5.300 soldati, 60 tra aerei e elicotteri ed oltre 190 carri armati. Cifre difficilmente confermabili e verosimilmente gonfiate, ma che comunque lasciano l'idea di come l'esercito ucraino sia ancora in grado di combattere e di contrastare l'avanzata russa. Numeri che potrebbero inoltre essere destinati a salire visto che negli ultimi giorni molti paesi europei hanno annunciato di essere pronti a fornire assistenza militare a Kiev. Va inoltre tenuto presente, come dal 2014 ad oggi, l'Ucraina abbia ricevuto ingenti somme e forniture militari sia dall'Unione Europea che dagli Stati Uniti per implementare le proprie capacità militari.

2) Non si può nemmeno escludere l'ipotesi che questa momentanea fase di stallo, altro non sia che il risultato di una precisa scelta di Mosca. Ossia quella di evitare di portare combattimenti feroci all'interno delle città al fine di evitare il più possibile le vittime civili. Secondo quanto riportato da Bloomberg, dal Cremlino avrebbero infatti lasciato trapelare come l'offensiva stia andando secondo i piani, che prevedevano un'operazione della durata di alcune settimane e non di giorni. Inoltre, se Putin decidesse di aumentare l'intensità delle operazioni militari, ci sarebbero davvero poche speranze per gli ucraini di contrastare una decisa avanzata delle truppe russe. Obiettivo principale di Mosca – almeno secondo quanto dichiarato da Putin nel suo discorso alla nazione – è infatti quello di demilitarizzare l'Ucraina e imporre un cambio di governo, non tanto quello di occupare in pianta stabile tutto il territorio. Bisogna comunque considerare come problemi logistici e una resistenza inaspettata possano aver influito su quelli che erano i piani iniziali.

3) Un altro fattore importante, per va-

lutare la situazione attuale in Ucraina è relativo alle conseguenze che tale invasione sta avendo sulle relazioni internazionali e sull'opinione pubblica mondiale. L'operato dei russi è stato prontamente condannato da tutto il blocco occidentale, apparentemente senza produrre divisioni sulle quali forse da Mosca contavano. Proteste contro la guerra si sono verificate anche in diverse città della Russia, risultando in numerosi arresti da parte delle autorità. Unione Europea e Stati Uniti hanno imposto una serie di sanzioni economiche, che seppur inefficaci nel breve periodo a fermare l'offensiva russa, avranno pesanti conseguenze a medio e lungo termine. Conseguenze che andranno ad interessare non solo la popolazione russa ma anche la cerchia di oligarchi legati a Putin. Il fronte interno per il governo russo, non è un pericolo al momento, dato che nessuno in Russia pare in grado di poter anche minimamente mettere in discussione l'autorità del presidente. Nel caso però in cui il conflitto dovesse prolungarsi nel tempo non è da escludere che ciò possa avvenire. A livello internazionale invece la situazione appare più complessa, la Russia al momento si trova praticamente isolata, con la sola, importante, eccezione della Cina e di pochi altri paesi. Il supporto da parte di Pechino, appare legato a doppio filo con la questione di Taiwan, che la Cina vorrebbe tornare ad avere sotto la propria autorità. Ed appunto in quest'ottica ritiene legittima l'operazione militare di Mosca. Anche i rapporti commerciali ricoprono un ruolo importante, dato che Mosca sarebbe in grado di garantire le forniture energetiche necessarie al gigante asiatico per funzionare e produrre. A lungo termine però la necessità di Pechino di poter contare sui mercati europei per le proprie merci potrebbe incrinare i rapporti con Mosca.

4) I costi umani dell'invasione. Stando a quanto riferito da Kiev, per ora sarebbero 352 i morti tra la popolazione. E oltre 150.000 sarebbero gli sfollati. Innalzare ulteriormente il livello del conflitto avrebbe costi altissimi a livello umano, sia per la popolazione civile in Ucraina che per l'esercito russo. Ogni giorno che passa in cui la capitale o le

principali città restano sotto il controllo del governo di Kiev, rappresenta una vittoria per gli ucraini. Allo stesso modo ogni caduto russo rappresenta un colpo per il morale di questo esercito di "liberazione". Tra le cause della caduta dell'Unione Sovietica viene spesso identificato il fallimento dell'armata rossa in Afghanistan. Guerra dai costi altissimi che durò 10 anni (dal 1979 al 1989) e che costò la vita a quasi 30.000 russi. Nemmeno la Russia di Putin può permettersi di impantanarsi in conflitto di durata, anche perché nel frattempo il fronte a lui nemico, ovvero Ue e Usa, si sta compattando e sta portando avanti piani finanziari e bellici per fiaccare l'offensiva.

Difficile prevedere cosa succederà nei prossimi giorni, dato che il livello dei toni è al momento altissimo, e abbiamo sentito parlare anche di armi nucleari. Sia chiaro che la situazione in Ucraina è precipitata negli anni per colpe di tutti i protagonisti; da una parte Stati Uniti, NATO, Unione Europea e Ucraina dall'altra la Russia. Lo avevamo sottolineato in tempi non sospetti attraverso un articolo dal titolo "La Russia ha diverse buone ragioni per sentirsi accerchiata dalla NATO". Le colpe le pagheranno, come sempre accade in caso di guerra, i civili a meno che non si riesca a trovare una soluzione diplomatica. Magari proprio nelle prossime 24 ore.

UCRAINA: L'OCCIDENTE CHIAMA LE BIG TECH A SCHIERARSI NEL CONFLITTO

di Walter Ferri]

Non è insolito che, in tempi di guerra, i poli di potere chiedano alle aziende di assumere una posizione politica netta. Anzi, spesso non c'è neppure bisogno di chiedere e sono le imprese stesse ad aderire autonomamente ai sentimenti dettati dalle narrative dominanti. Ai tempi della globalizzazione digitalizzata, però, le alchimie di Mercato si sono ibridate al punto che assumere una presa di posizione definitiva sia cosa difficile, per le multinazionali, soprattutto se queste si occupano di comunicazione.

Negli anni, le Big Tech occidentali hanno portato avanti atteggiamenti ambigui nei confronti della tutela dei diritti umani e della libertà di parola, non di rado si sono chinati alle richieste di Governi dall'impostazione antidemocratica, tuttavia l'invasione dell'Ucraina da parte di Mosca sta ponendo sulle varie dirigenze delle pressioni da cui gli è arduo divincolarsi. Il Cremlino sta infatti chiedendo ai media di censurare post e informazioni che penetrano in Russia tramite il web: Facebook, Twitter, Google, YouTube, Microsoft sono finite tutte nel mirino dell'establishment russo, il quale non è certamente contento dei modi che adottano per diffondere le notizie, ancor più perché molte di loro hanno deciso di imporre restrizioni alle testate vicine a Mosca.

D'altro canto, neppure le Amministrazioni occidentali si ritengono pienamente soddisfatte dall'atteggiamento adottato dalle grandi aziende tech. I Paesi più vicini allo scontro – Polonia, Estonia, Lituania e Lettonia – hanno chiesto esplicitamente che le piattaforme social dominanti si impegnino a sospendere tutti gli account politicamente vicini a Vladimir Putin, mentre i politici europei e statunitensi stanno ragionando su quali siano i modi migliori per arginare la propaganda digitale russa. La posizione dell'Ucraina trova voce in Mykhaïlo Fedorov, Vice Primo Ministro, il quale pretende che le Big Tech rivedano invece l'accessibilità ai loro servizi in terra russa, una soluzione atta a isolare la nazione avversaria.

Molte aziende internazionali stanno assumendo una posizione simbolica in opposizione alla Russia, ma nessun settore sta ricevendo pressioni dall'alto quanto quello dei social media, dettaglio che tacitamente cementa il potere politico rappresentato dalle Big Tech. Quello dell'industria dei dati è tuttavia un potere effimero, che si è lungamente appoggiato all'idea di poter godere i benefici dell'ingerenza diplomatica senza incorrere negli oneri a essa collegati, ora che i nodi vengono al pettine le imprese non sanno bene come reagire e solcano timidamente la superficie di mari ignoti. I giganti del settore hanno tutto l'interesse di riscattare la propria

immagine ormai intorbidita, tuttavia temono che una reazione troppo forte possa tradursi nel dover abbandonare il mercato russo e che una eccessivamente fiacca porterebbe a una regolamentazione del settore da parte USA.

Il dilemma è però a monte: i Governi e le società, intorpiditi dalla promessa di una crescita dell'industria e dei consumi, hanno lungamente permesso alle Big Tech di imbastire una sfera digitale che fosse comoda agli interessi speculativi, abbandonando ogni sforzo di confronto corale per imbastire dei binari guida etico-intellettuali. Quest'obiezione potrebbe suonare eccessivamente retorica, quasi anacronistica, tuttavia i limiti dell'approccio puramente funzionalistico alla tecnologia sono evidenziati dal fatto che persino i social network meno controversi – si veda Telegram – non siano in grado di definire se sia corretto o meno bloccare i canali di comunicazione usati ai fini propagandistici.

Tenendo in considerazione che il confine tra propaganda e informazione è molto sfocato, è opportuno bloccare una fonte narrativa – seppur mendace – che può comunque contribuire a percepire un'immagine d'insieme del mondo? Fin dove si può spingere la censura? Le aziende statunitensi dovrebbero sottostare alle leggi locali anche quando antidemocratiche o hanno il compito di promuovere i valori occidentali? Sono quesiti essenziali che troppo spesso mettiamo a tacere.

PERÙ: STOP AL PROIBIZIONISMO, VIA AL PATTO SOCIALE CON I "COCALEROS"

di Valeria Casolaro

In Perù, il governo di Pedro Castillo dimostra di voler imporre una concreta rottura con il passato e adotta una nuova politica di lotta alle coltivazioni di droga, basata su un nuovo tipo di patto sociale piuttosto che sulla repressione. Castillo si era già dimostrato una figura innovativa nel panorama politico peruviano degli ultimi decenni

per le posizioni di "zero tolleranza" nei confronti delle multinazionali dopo il caso Repsol, non lasciandosi intimidire dalla minaccia di ripercussioni da parte della multinazionale. Ora il presidente approva una politica in netta rottura con il modello americano di contrasto alla droga con il quale si è perseverato in Perù e altre zone di produzione dell'America Latina negli ultimi decenni e i cui risultati sono stati nulli, portando anzi ad un incremento del traffico e dello spaccio di stupefacenti.

Quella proposta da Pedro Castillo, presidente del Perù da giugno 2021, e Ricardo Soberón, nuovo capo delle politiche antidroga in Perù e presidente esecutivo della Commissione nazionale per lo sviluppo della vita senza droghe (Devida) è una soluzione del tutto innovativa, che cambia del tutto l'approccio alla lotta allo spaccio di sostanze stupefacenti, guardando al fenomeno da tutt'altro punto di vista. Il patto sociale con i cocaleros, ovvero i coltivatori della pianta di coca, vuole infatti favorire una "eradicazione volontaria, pacifica e progressiva" delle coltivazioni di coca, offrendo ai contadini mezzi alternativi di sostentamento.

In Perù sono infatti 150 mila le famiglie contadine che vivono della coltivazione di piante di coca, per un totale di 61 mila ettari di terreno coltivati e circa 600 tonnellate di cocaina prodotte ogni anno (stime ufficiali del Governo, di molto inferiori a quelle stilate dagli Stati Uniti). L'80% della cocaina prodotta in Perù è destinata allo smercio in Europa, il 20% agli Stati Uniti, i quali si riforniscono soprattutto di cocaina prodotta in Colombia. La repressione violenta e la criminalizzazione dei cocaleros non ha fornito ad oggi alcuna soluzione concreta al problema della vendita di cocaina, perché alla criminalizzazione dei contadini non è seguita alcuna iniziativa per favorirne il transito ad nuovi mezzi di sostentamento.

«La politica di criminalizzazione dei cocaleros ha fallito e deve cambiare» spiega Soberón: «Continuare con una eradicazione come fino ad ora senza verificarne la sostenibilità porta a perdere denaro e generare conflitti e nuovi

focolai di produzione di coca. Fino ad ora non vi è stata una sincronizzazione tra eradicazione e sviluppo alternativo per gli agricoltori, ora la vogliamo ottenere». L'idea alla base del patto sociale, quindi, è sostituire l'intervento sociale a quello poliziesco e repressivo, dopo che quest'ultimo si è dimostrato del tutto inefficace perché non in grado di offrire alternative ai contadini per il proprio sostentamento, portando quindi le dinamiche a ripetersi dopo ogni intervento.

Come dimostrano decenni di studi del settore, il proibizionismo costituisce una politica del tutto inefficace per la lotta allo spaccio di sostanze stupefacenti. Come denunciato dal rapporto della Global Commission Drug Policy pubblicato nel dicembre 2021, il piano d'azione estremamente semplificato dell'usare il pugno duro contro la delinquenza non ha portato all'eradicazione della problematica delle droghe, ma ha anzi diretto la tendenza del mercato verso una sempre maggiore diversificazione ed espansione. Nel 2019, 329 ONG hanno approvato un rapporto per chiedere ai leader mondiali una riforma integrale delle politiche antidroga, dopo che i dati rilevati hanno constatato come nel decennio 2009-2019 i decessi per droga fossero aumentati del 60% arrivando a un numero di 450 mila all'anno, circa 50 ogni ora.

In Perù, le questioni legate alla droga sono state definite, fino al 2021, dal CORAH, il Progetto speciale per il controllo e la riduzione della coltivazione di coca. Tale progetto fu creato nell'Ambito dell'Accordo di Cooperazione del 1981 tra Perù e USA e, per quanto dipenda dal Ministero dell'Interno peruviano, è sempre stato interamente finanziato dai NAS (la Sezione narcotici) dell'ambasciata statunitense in Perù. Il CORAH, sotto probabile spinta degli Stati Uniti, di imporre le proprie politiche anche a Castillo, il quale tuttavia ha dimostrato di voler seguire ben altra linea. Come fa notare Hugo Cabieses, economista esperto di questioni legate alla cocaina in Perù, "l'approccio criminale-poliziesco eradicante e repressivo non ha funzionato in nessun luogo del pianeta e lo stesso vale per altri crimini: l'ONU,

l'UE e gli studiosi in materia lo riconoscono, ma gli USA no".

Castillo, uscito per un soffio vincitore dalle elezioni del 2021 che lo vedevano concorrere con la candidata conservatrice Keiko Fujimori, figlia dell'ex dittatore Alberto Fujimori, dimostra ancora una volta di voler rappresentare una rottura con decenni di politiche neoliberiste e filoamericane, offrendo un importante cambio di rotta nella politica peruviana.

ECONOMIA E LAVORO



LA BREXIT E L'APOCALISSE ECONOMICA CHE NON C'È STATA

di Thomas Fazi

Ci sarebbe stato detto che la Brexit avrebbe causato un'apocalisse economica – che avrebbe fatto sprofondare il Regno Unito in una profonda recessione, fatto crollare le esportazioni, fatto esplodere la disoccupazione e ridotto i salari, e che in generale avrebbe comportato un calo strutturale negli standard di vita della popolazione. Alcuni pronosticavano addirittura carenze di cibo e medicinali, carestie, rivolte e colpi di Stato. Insomma, la Gran Bretagna, secondo la quasi totalità dei commentatori nostrani, era destinata a diventare uno Stato fallito degno delle peggiori distopie: un paria internazionale, tagliato fuori dal mondo civilizzato.

A un anno di distanza dal recesso formale della Gran Bretagna dall'UE, avvenuto il 31 gennaio 2020, nessuna di queste profezie si è materializzata. Non solo la Brexit non ha prodotto un disastro economico, ma anzi si è rivelata per molti versi un successo. Iniziamo

con il parametro più ovvio – la crescita del PIL. Per il 2021 nel suo complesso, la crescita del PIL del Regno Unito è stata del 7,5%. Questo è il ritmo più forte di crescita dalla seconda guerra mondiale e il più alto del G7 – rispetto a una crescita del PIL sia nell'eurozona che nell'UE del 5%. Sia l'FMI che l'OCSE prevedono che nel 2022 il Regno Unito registrerà la crescita del PIL più veloce tra i paesi del G7.

Certo, tale ritmo di crescita rappresenta in parte un rimbalzo dalla recessione particolarmente profonda registrata nel 2020. Ma ciò non basta a spiegare la ripresa. A novembre, l'economia del Regno Unito ha superato per la prima volta i livelli pre-pandemia – una ripresa in linea con il Canada, più veloce dell'Italia e della Germania, ma più lenta del Giappone e degli Stati Uniti. In altre parole, il Regno Unito si è ripreso dal peggior shock economico della storia moderna alla pari delle altre economie avanzate e più rapidamente delle sue controparti europee. Questo è in gran parte il risultato del massiccio stimolo monetario e fiscale implementato dal governo del Regno Unito in risposta alla pandemia – pari all'incirca al 20% del PIL, uno dei più grandi pacchetti di sostegno economico al mondo.

Su quest'ultimo punto, vale la pena menzionare un'altra delle previsioni più comuni sulla Brexit – quella secondo cui essa avrebbe causato un collasso nel valore della sterlina. Bene, oggi la sterlina, dopo una serie di alti e bassi, registra il valore più alto rispetto alle altre valute di riferimento (euro, dollaro ecc.) dai tempi del referendum del 2016. Attualmente 1 sterline vale 1,35 dollari e 1,2 euro. Alla faccia del crollo. E questo nonostante il massiccio stimolo monetario e fiscale degli ultimi due anni – qualcosa che in sé, secondo l'ortodossia economica, avrebbe dovuto far crollare il valore della sterlina. Sì, l'inflazione sta lentamente aumentando, come dappertutto, ma questo è dovuto a fattori esogeni, a partire dall'aumento del prezzo dell'energia e dei problemi nelle catene di approvvigionamento globali.

Che dire della previsione secondo cui la

Brexit avrebbe causato una massiccia disoccupazione, bassi salari e peggiori condizioni per i lavoratori? Bene, la disoccupazione del Regno Unito oggi è al 4% – significativamente inferiore a quella registrata ai tempi del referendum e vicino ai minimi storici degli anni Settanta. In breve, l'economia del Regno Unito è vicina alla piena occupazione. In effetti, il rapporto tra i disoccupati e posti vacanti ora è oggi al livello record di 1:1 – il che significa che, in teoria, c'è un posto di lavoro disponibile per quasi tutte le persone senza lavoro. Nel frattempo, la disoccupazione nella zona euro e dell'UE è rispettivamente del 7% e del 6,4% – con picchi del 10% o più in paesi come Italia, Spagna e Grecia. Anche la crescita nominale dei salari nel Regno Unito è al livello più alto degli ultimi 15 anni – sebbene tale crescita non sia sufficiente per stare al passo con l'inflazione.

Questa stretta del mercato del lavoro – che è chiaramente una grande notizia per i lavoratori del Regno Unito, in quanto rafforza il loro potere contrattuale – è il risultato di diversi fattori, compresa una riduzione dell'afflusso di lavoratori non qualificati dall'UE, per effetto della Brexit (mi rendo conto che non è politicamente corretto da dire, ma sì, l'offerta di manodopera influenza i salari).

Infine, ci era stato detto che la Brexit avrebbe distrutto il commercio britannico e tagliato il Paese fuori dal resto del mondo. In realtà, sia le esportazioni che le importazioni hanno continuato a crescere costantemente dopo il referendum. Entrambi hanno registrato un profondo crollo nel 2020 a causa della pandemia (come in tutti i paesi), ma ora stanno crescendo di nuovo – dell'8,4 e del 4,9% rispettivamente nel 2021. La vera notizia è che, per la prima volta dal 1997, le importazioni da paesi non-UE hanno superato quelle dai paesi della UE, il che rappresenta un problema per quest'ultima più che per il Regno Unito.

Nel frattempo, la quota di commercio con l'UE è diminuita leggermente dal referendum, ma questo ha più a che fare con una tendenza a lungo termine piuttosto che con la Brexit: la

percentuale delle esportazioni totali britanniche destinate all'UE, infatti, è progressivamente diminuita negli ultimi 15-20 anni, con i mercati di sbocco extra-UE che sono cresciuti molto più velocemente di quelli intra-UE. Ad ogni modo, una cosa è certa: la Brexit non ha fatto sprofondare il Regno Unito nell'autarchia.

Qual è la morale di questa storia? Che la fortuna economica di un paese dipende in gran parte dalle sue politiche interne, non dal fatto di appartenere o meno ad aree di libero scambio o ad organizzazioni sovranazionali come l'UE. Un ovvio corollario di ciò è che più margine di manovra un paese ha, in termini politici ed economici, maggiori saranno le sue possibilità di successo. Questo è il motivo per cui organizzazioni come l'UE (per non parlare della zona euro), che limitano l'autonomia politica ed economica degli Stati membri, rappresentano un problema per le economie dei paesi che ne fanno parte. Secondo ogni parametro, il Regno Unito ha preso una decisione che si sta rivelando fruttuosa nell'abbandonare questa UE fatta di parametri, obblighi di bilancio e di concorrenza forzata tra lavoratori dei paesi membri.

compresa tra i 12 ed i 15 anni nonché di oltre il 90% nei bambini tra i 5 e gli 11 anni. Ma i dati che stanno arrivando dalle ricerche indipendenti mostrano una realtà assai diversa. Con la diffusione della variante Omicron, l'efficacia nel prevenire il contagio di due dosi del vaccino Pfizer è diminuita rapidamente nei più piccoli: è quanto si evince da uno studio realizzato da alcuni ricercatori del Dipartimento della Salute dello Stato di New York, che hanno analizzato i dati di oltre mille individui rientranti nella fascia di età 5-17 anni. Secondo lo studio l'efficacia nel prevenire il contagio sarebbe crollata dal 68% al 12% in appena sei settimane nei bambini tra 5 e 11 anni. In calo anche la capacità dei vaccini di prevenire la malattia, anche se questo dato – per stessa ammissione degli esperti – non può essere calcolato in modo esatto poiché il numero dei ricoveri «è troppo basso» anche tra i non vaccinati.

Dal 13 dicembre 2021 al 30 gennaio 2022, infatti, nei bambini di età compresa tra i 5 e gli 11 anni l'efficacia del vaccino nel prevenire il contagio è scesa dal 68% al 12%, mentre per i ragazzi rientranti nella fascia 12-17 anni è passata dal 66% al 51%. Inoltre, per quanto riguarda i soggetti vaccinati recentemente, ossia tra il 13 dicembre 2021 ed il 2 gennaio 2022, l'efficacia contro il contagio entro due settimane dalla vaccinazione è stata del 76% ed entro 28-34 giorni del 56% per i ragazzi di età compresa tra i 12 ed i 17 anni, mentre per i bambini di età compresa tra i 5 e gli 11 anni l'efficacia è comunque diminuita dal 65% al 12% entro 28-34 giorni. Oltre a tutto ciò, anche l'efficacia contro il ricovero è risultata essere diminuita, scendendo dal 100% al 48% nei bambini di età compresa tra i 5 e gli 11 anni e dall'85% al 73% nei ragazzi di età compresa tra i 12 ed i 17 anni.

Commentando quanto emerso dallo studio, i ricercatori si affrettano a consigliare in ogni caso la vaccinazione in quanto, nonostante tutto, si è rivelata “protettiva contro le malattie gravi”, tuttavia hanno altresì sottolineato che “questi risultati evidenziano la potenziale necessità di studiare un dosaggio alternativo di vaccino per i bambini“. A

SCIENZA E SALUTE



VACCINI AI BAMBINI: L'EFFICACIA SBANDIERATA DA PFIZER AFFOSSATA DAI DATI REALI

di Raffaele De Luca

Nei mesi scorsi le approvazioni delle vaccinazioni a bambini e ragazzi si erano basate sugli studi condotti dalle aziende produttrici. La Pfizer, nei propri comunicati, aveva sbandierato una “efficacia del 100%” nei soggetti di età

tal proposito, bisogna infatti ricordare che la differenza di efficacia tra i bambini ed i ragazzi potrebbe essere dovuta al fatto che i bambini tra i 5 e gli 11 anni ricevono 10 microgrammi di vaccino in meno rispetto ai giovani di età compresa tra 12 e 17 anni. La soluzione proposta è quindi quella di valutare un eventuale aumento dei dosaggi spalmato su tre dosi.

Lo studio è attualmente in fase di pre-print – ossia non è stato ancora sottoposto a revisione paritaria – motivo per cui i risultati debbono essere considerati ancora provvisori. Ad ogni modo però, il suo valore preliminare è degno di nota, non solo poiché i ricercatori appartengono come detto al Dipartimento della Salute di New York ma anche perché i dati analizzati riguardavano centinaia di migliaia di bambini. Certo c'è anche chi, come l'esperto di malattie infettive pediatriche presso il Children's Hospital di Filadelfia Paul Offit, sostiene che il numero di ricoveri sia troppo basso per trarre conclusioni certe riguardo ad una significativa diminuzione dell'efficacia del vaccino contro le malattie gravi. Tuttavia questo non fa che alimentare i dubbi sul fatto che, nei periodi in cui puntava ad ottenere l'approvazione del vaccino da parte delle agenzie federali per queste fasce di età, la Pfizer abbia sbandierato percentuali di efficacia elevate nonostante la malattia sia di fatto molto rara nei giovani ed essendo dunque difficile capire con precisione quale sia la reale protezione offerta.

La Pfizer infatti negli scorsi mesi non si è astenuta dal diffondere comunicati trionfali relativi ad una presunta "efficacia del 100%" nei soggetti di età compresa tra i 12 ed i 15 anni nonché di oltre il 90% nei bambini tra i 5 e gli 11 anni. Tuttavia ora, davanti ai dati che stanno col tempo emergendo circa una efficacia nettamente ridotta, Pfizer sembra voler prevenire i danni in quanto ha affermato di star studiando un programma a tre dosi del vaccino nella popolazione pediatrica, dato che gli studi sugli adulti suggerirebbero che "le persone vaccinate con tre dosi possono avere un grado di protezione più elevato".

AMBIENTE



ONU, ACCORDO STORICO PER FERMARE L'INQUINAMENTO DA PLASTICA

di Francesca Naima

Una risoluzione storica ed attesa così a lungo che molti delegati dopo l'approvazione si sono abbandonati a scene di esultanza e pianti liberatori come raramente se ne vedono nei palazzi istituzionali. All'assemblea delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEA-5), riunitasi a Nairobi dal 28 febbraio al 2 marzo 2022, sono state poste le basi per combattere realmente, a livello globale, l'inquinamento da plastica, giungendo a un accordo che sia giuridicamente vincolante per tutti entro il prossimo anno. L'incontro avvenuto in Kenya ha visto l'approvazione da parte dei diversi Capi di Stato, ministri e rappresentanti di 175 Stati membri delle Nazioni Unite. Approvata la risoluzione intitolata End Plastic Pollution: Towards an International legally binding instrument. È stato istituito un Comitato Intergovernativo di Negoziazione (INC) che a breve si impegnerà per presentare una tabella di marcia efficace per contrastare realmente il problema della plastica. Non solo, ma la risoluzione approvata a Nairobi pone l'attenzione sull'intero ciclo di vita della plastica (produzione, progettazione, smaltimento).

Dalle tre bozze iniziali di risoluzione delle varie nazioni coinvolte, lo storico accordo ha fatto dell'INC un mezzo efficace e centrale per ottenere un piano in cui esista una cooperazione internazionale sempre maggiore. Un accordo ambientale multilaterale tanto importante non si vedeva dall'Accordo di Parigi e il recente incontro non è che il primo step. Per la prima sessione dell'INC infatti, l'UNEP (ovvero il Programma

delle Nazioni Unite per l'ambiente) ha dichiarato di volere convocare un forum entro la fine del 2022. In questo modo, qualsiasi parte interessata potrà dare il proprio contributo col fine di condividere quante conoscenze possibili, migliorando le pratiche per passare a un'economia circolare in ogni parte del mondo, grazie a un genuino interscambio. L'UNEP sarà in prima linea per appoggiare e finanziare qualsiasi governo o impresa che mostrerà vere intenzioni per liberarsi dalla plastica monouso.

Una dichiarazione importante ma necessaria, visto l'esponenziale aumento della produzione di plastica. Basti pensare che se nel 1950 ne venivano prodotte circa 2 milioni di tonnellate, nel 2017 si è arrivati a ben 348 milioni di tonnellate. Di pari passo, il valore dell'industria ha raggiunto i 522,6 miliardi di dollari e le previsioni attestano un ulteriore pericoloso aumento entro il 2040. Non solo, nella stessa data ci sarà una triplicazione dei rifiuti di plastica negli oceani, che già arrivano a circa 11 milioni di tonnellate ogni anno. Ma con un provvedimento che abbia a cuore l'ambiente, dati tanto spaventosi potrebbero diminuire fino all'80% entro il 2040. Senza parlare di quanto un'economia circolare ridurrebbe la produzione di plastica vergine (55%), facendo risparmiare ai governi fino a 70 miliardi di dollari, mentre si verrebbero a creare 700.000 nuovi posti di lavoro. Continuando a vivere la situazione odierna, le emissioni di gas serra associate alla produzione, all'uso e allo smaltimento della plastica rappresenterebbero il 15% delle emissioni consentite entro il 2050 (il famoso limite di 1,5 gradi centigradi). Le emissioni potranno invece ridursi del 25%, se le scelte prese all'UNEA-5 saranno davvero rispettate e applicate.

XYLELLA, NUOVE PROVE SULLE ORIGINI DEL BATTERIO KILLER

di Simone Valeri

Xylella fastidiosa, il batterio che ha letteralmente devastato il paesaggio salentino, è arrivato in Puglia dal

Costa Rica 'a bordo' di una pianta da caffè infetta, probabilmente, nel 2008. Queste nuove informazioni sulle origini del patogeno dell'olivo provengono da un recente studio condotto da un gruppo di ricerca internazionale di cui fa parte anche il Centro Nazionale delle Ricerche italiano. Scoperte, inoltre, specifiche mutazioni nel batterio adattato agli olivi pugliesi che aprono nuove porte per soluzioni più mirate. Geni che potrebbero diventare bersagli per contrastare la patologia alterando il patogeno fino a renderlo innocuo.

I ricercatori, tra il 2013 e il 2017, hanno raccolto campioni biologici da oltre 70 olivi affetti da CoDiRO, il Complesso del Disseccamento Rapido di cui Xylella fastidiosa è responsabile. Sfruttando un nuovo protocollo per estrarre il Dna batterico, gli scienziati si sono poi concentrati sulla variabilità di quest'ultimo, confrontandolo, inoltre, con quattro campioni analoghi di piante da caffè del Costa Rica. Studi precedenti, infatti, avevano già individuato in quest'ultima specie dell'America centrale il più probabile serbatoio originario. Ora, la conferma: i risultati hanno difatti evidenziato poche differenze genetiche tra i campioni suggerendo che il patogeno è arrivato in Italia con un'unica introduzione dal Costa Rica. Valutando poi il tasso medio di mutazione del Dna batterico è stato possibile risalire anche ad un preciso anno di introduzione in Italia: il 2008. Considerando che il periodo di incubazione della patologia può durare più di due anni e che le prime segnalazioni di alberi infetti da parte degli agricoltori pugliesi sono giunte nel 2010, tale evidenza appare ancor più verosimile.

Xylella fastidiosa è un patogeno altamente invasivo. Si trasmette alle piante dagli insetti vettori che si nutrono della loro linfa, provocando gravi conseguenze in circa 595 specie diverse. In Europa l'epidemia ha fatto la sua comparsa proprio in Puglia, per poi diffondersi in Francia, Spagna e Portogallo. È però tra le province di Lecce e Brindisi dove ha avuto gli impatti peggiori, tanto da essere definita «la peggior emergenza fitosanitaria al mondo». Le varietà di olivo tipiche del Salento, difatti, sono

tra le più vulnerabili alla patologia. Tra deceduti e abbattuti, ad oggi, sono già milioni gli alberi che non produrranno più olive con disastrose conseguenze per una terra culturalmente ed economicamente fondata sul settore olivicolo. Già secondo le stime del 2019, erano almeno 4 milioni le piante che avevano perso del tutto la loro capacità produttiva. Ogni anno sono state perse 29 mila tonnellate di olio d'oliva, pari in media a circa il 10% della produzione olivicola italiana, per un totale di 390 milioni di euro complessivi di valore della mancata produzione. Senza contare poi gli impatti sul paesaggio, ora, visibilmente cambiato.

Un'epidemia che crea ancora problemi e in continua evoluzione, sebbene appaia oggi meno invadente. «Negli ultimi anni – ha commentato Maria Saponari, ricercatrice del Cnr e tra gli autori dello studio – abbiamo riscontrato focolai nella zona di Bari, a nord, ma la diffusione è inferiore, grazie alle misure di contenimento e al fatto che questa zona è più diversificata, con colture e paesaggi diversi che frenano la trasmissione». Misure di contenimento che oggi restano l'unica arma a disposizione. Allo scopo di eradicare il batterio, inizialmente, si è puntato tutto, in quanto unica soluzione tangibile, sull'abbattimento degli olivi infetti e di quelli nei loro paraggi. Già da qualche anno, però – secondo uno studio del 2017 – si è appurato come non sia più possibile eliminarlo dal territorio salentino. In questa fase, quindi, intervenire biotecnologicamente andando a modificare il batterio in funzione delle nuove evidenze genetiche potrebbe contribuire a risolvere l'emergenza. Allo scopo, sarebbe necessario creare un ceppo mutato di Xylella, con geni silenziati o aggiunti, «ma tali studi – secondo Saponari – saranno difficili da eseguire in Italia, a causa della mancanza di impianti con le strutture di quarantena necessarie per manipolare il patogeno».

LE ÉLITE GLOBALI IN 100 GIORNI HANNO EMESSO PIÙ CO2 DI TUTTA L'AFRICA

di Simone Valeri

1,7 miliardi di tonnellate: questa la quantità di CO2 rilasciata dall'1% più ricco della popolazione mondiale in poco più di 100 giorni. Una cifra superiore a quella emessa dall'intero continente africano nello stesso periodo. A denunciare questa ingiustizia l'organizzazione internazionale Oxfam, in occasione della diffusione del nuovo rapporto del Gruppo Inter-governativo sul cambiamento climatico (IPCC). Una stima dal forte impatto che sottolinea l'ipocrisia politica sulla questione climatica. Sono infatti trascorsi 100 giorni dalla COP26, il summit a cui ha partecipato buona parte di quel 1%, in certi casi persino raggiungendo la sede a Glasgow a bordo di jet privati altamente inquinanti.

Il divario si fa sentire. Nel complesso, le popolazioni dei paesi in via di sviluppo – quelle in assoluto meno responsabili dell'attuale crisi climatica – sono le stesse che ne subiscono gli effetti più devastanti. Al contrario, il più ricco Nord del mondo – cui è attribuibile gran parte della responsabilità – continua ad inquinare ed emettere gas climalteranti in relazione a degli stili di vita insostenibili ma ormai consolidati. Per queste ragioni, proprio alla COP26, i rappresentanti dei paesi più poveri hanno ribadito la necessità che fossero quelli benestanti a pagare i costi del cambiamento climatico, ottenendo, tuttavia, dei magri risultati. Ad oggi, solo un quarto di tutte le risorse per il clima destinate ai paesi vulnerabili riguarda l'adattamento. L'accordo di Glasgow, sebbene preveda che vengano raddoppiate fino a 40 miliardi di dollari entro il 2025, non ha ancora incassato risultati sufficienti. L'Onu, infatti, stima che per rendere resilienti i paesi in via di sviluppo servano almeno 70 miliardi l'anno.

«Le persone che vivono nei paesi più colpiti dai cambiamenti climatici – ha dichiarato Nafkote Dabi, portavoce di Oxfam sui cambiamenti climatici – non

avevano bisogno del report dell'IPCC per rendersi conto di quanto stia accadendo nella loro vita. A pagare il prezzo più alto sono per esempio i piccoli allevatori della Somalia che hanno visto morire di sete le loro greggi, le famiglie nelle Filippine che hanno perso la loro casa, spazzata via da un ciclone poco prima di Natale». E l'Africa, in particolare, oggi abitata da 1,4 miliardi di persone, è in questo momento una delle aree del mondo più colpite e meno preparate a resistere all'impatto dei cambiamenti climatici. «Le immani sofferenze denunciate nel report dell'IPCC - ha concluso Dabi - devono essere un campanello d'allarme per tutti. Per questo, i paesi ricchi devono farsi carico morale ed economico di sostenere l'adattamento delle comunità più vulnerabili a eventi climatici sempre ormai più estremi e imprevedibili».

TECNOLOGIA E CONTROLLO



LA GUERRA UCRAINA SI SVOLGE ANCHE ONLINE

di Walter Ferri

Le reazioni geopolitiche all'invasione dell'Ucraina sono poste sotto i riflettori globali ormai da giorni, ma parallelamente alle mobilitazioni di truppe c'è una seconda, innovativa, battaglia che sta sconvolgendo il panorama bellico da dietro le quinte, quello della guerra cibernetica ("cyberwarfare"). L'importanza di questa sfera strategica si è dimostrata evidente già nei giorni che hanno preceduto le dichiarazioni indipendiste del Donbass da parte del Cremlino, quando la Computer Emergency Response Team ucraina (CERT-UA) ha segnalato una massiccia manovra di phishing potenzialmente ricollegato a criminali informatici della Bielorussia.

L'assalto non si è fermato però al solo phishing, anzi è presto evoluto in attacchi ransomware che si sono a loro volta tramutati in ondate di data wiping, ovvero nella cancellazione coatta dei dati presenti sui server. In un mondo sempre più digitalizzato, l'hacking si sta dimostrato in questi giorni un mezzo comparabile al sabotaggio di ponti e ferrovie, un mezzo essenziale nel rallentare le capacità di coordinamento degli ingranaggi amministrativi che governano l'Ucraina.

Pensare che il cybercrimine sia stato sfruttato unilateralmente sarebbe però ingenuo. I gruppi hacker, mossi da motivazioni etiche o pecuniarie, si stanno frammentando e ridistribuendo tra le due parti, scatenando un ginepraio digitale che rappresenta un'anticipazione di un possibile futuro fatto di duelli di matrice informatica: gruppi ransomware passati alla Russia si sono visti a loro volta colpiti da colleghi che ne hanno rivelato i dati sensibili, il celebre collettivo di Anonymous sta sfidando la Russia e i politici occidentali che si sono dimostrati accomodanti con il Presidente Vladimir Putin, il gruppo GhostSec sta assalendo le pagine web dei corpi militari russi e lo stesso Governo ucraino ha imbastito uno squadrone di hacker.

Questa "cyber-falange" è stata imbastita in tempi da record da Mykhailo Fedorov, Ministro ucraino della transizione digitale, e coinvolge più di 250mila volontari con sede in ogni angolo del mondo, i quali si coordinano sommariamente attraverso il gruppo Telegram @itarmyofukraine2022. Il plotone si dichiara responsabile dell'abbattimento della webpage del Ministero degli Esteri russo, della borsa valori e di alcune banche direttamente legate alla politica di Mosca. Persino le pagine internet di alcune testate giornalistiche russe si sono trovate vittime di attacchi, con il risultato che sono state tramutate per breve periodo in bacheche ricolme di messaggi critici nei confronti di Putin.

Da una parte e dall'altra si registrano insomma centinaia di migliaia di hacker pronti a saggiare le difese avversarie, uno sciame privo di gerarchia

che colpisce orizzontalmente giocando la carta dei grandi numeri, un'onda cibernetica che probabilmente è destinata a rimanere per sempre anonima. La guerra in Ucraina sta tuttavia mostrare anche un'altra faccia della guerra dei tempi digitali: quella satellitare. Molti esperti concordano nel suggerire che gli attacchi hacker attribuiti alla Russia siano stati ben al di sotto delle reali possibilità a disposizione del Cremlino, che le forze attaccanti abbiano contenuto per superbia o per strategia la potenza del proprio intervento, una fiacchezza a cui ora, sospettano le Intelligence statunitensi, si cercherà di porre rimedio preparandosi a interferenze satellitari.

Nel caso si tratterebbe della prima dimostrazione concreta dell'esoguerria - ovvero della guerra orbitale - una prospettiva che gli Stati Uniti e gli osservatori terzi stanno temendo. Lo si nota nella scelta di Elon Musk di mettere a disposizione la rete StarLink - soggetta a contratti militari con gli USA - al popolo ucraino qualora le telecomunicazioni dovessero crollare, ma anche nei suggerimenti forniti dal leader di Wikileaks Julian Assange, il quale raccomanda a tutte le persone dell'area di scaricarsi l'app di messaggistica Briar, applicazione che è particolarmente attenta alla privacy e che funziona anche in assenza di wifi grazie a un sistema peer-to-peer in chiave Bluetooth.

Le incertezze in campo sono ancora molte, ma questa sfida globale sta mettendo in scena degli approcci informatici la cui portata era stata fino a ora solamente teorizzata. Considerando l'ampia lista di armi "futuristiche" che ambo le parti hanno raccolto nei reciproci arsenali, non resta che sperare che la situazione non degeneri ulteriormente.

L'EUROPA AVVIA LA CENSURA DI GUERRA: AL BANDO I MEDIA RUSSI RT E SPUTNIK

Di Salvatore Toscano

Confronto e comparazione delle fonti sono due pilastri di una lettura obiettiva, di un'analisi critica o di uno studio oggettivo. Porre un filtro alle notizie, decidendo a priori chi possa o non possa svolgere il proprio lavoro, è una scelta che merita particolare attenzione. Ursula Von Der Leyen, Presidente della Commissione europea, ha annunciato di aver compiuto un passo senza precedenti, «sospendendo le licenze per la macchina di propaganda del Cremlino». «Russia Today e Sputnik, di proprietà statale, così come le loro sussidiarie, non saranno più in grado di diffondere le loro bugie per giustificare la guerra di Putin e per dividere la nostra Unione», ha poi aggiunto. Viene così inibito da tutta Europa l'accesso a due media che evidentemente non hanno contravvenuto a nessuna legge, se non quella – non scritta – di non essere allineati alla narrazione dominante. L'accesso a Russia Today (Rt.com) funziona già a singhiozzo e da questa mattina si alternano momenti in cui risulta irraggiungibile ad altri dove funziona correttamente (segno probabile di come il tentativo di messa al bando sia in corso), mentre Spuntnik (Sputnik.com) risulta ancora raggiungibile, almeno nel momento in cui scriviamo.

Partiamo da alcune considerazioni: in un'ipotetica realtà in cui si tenesse conto del parametro “diffusione di bugie” per la creazione e il funzionamento di una testata o di un'emittente, con ogni probabilità le redazioni che resterebbero in vita si conterebbero sulle dita di una mano. La presenza di un gran numero di notizie non verificate, fake news e propaganda mal celata sono ampiamente verificate anche sui media europei ed italiani in merito alla questione ucraina. Credere che questi problemi possano affliggere soltanto le testate al di là del Danubio è quindi decisione puramente politica, soprattutto se non si testa con mano la validità di queste redazioni, attendendosi esclusivamente a ciò che afferma

un organo sovranazionale. Dal punto di vista della linea editoriale, infatti, Sputnik e RT (Russia Today) non si discostano molto dai temi affrontati dai media italiani ed europei, fatta eccezione per gli argomenti “sensibili” al governo russo, vista la sua sovvenzione. Ma qui si entra già in un altro discorso, in cui noi crediamo fermamente, legato all'indipendenza degli organi di stampa che soltanto allontanandosi dai rapporti istituzionali e commerciali possono svolgere a pieno il proprio lavoro.

Così, nella terra della democrazia e della libertà, ai cittadini viene negata la possibilità di giudicare da soli cosa sia vero e cosa no, di confrontare versioni e fonti, non fornendo un'alternativa a questo vuoto d'informazione, soprattutto per quello rappresentato da RT, che soltanto in Germania avrebbe raccolto nel 2021 circa 20 milioni di visualizzazioni mensili sul proprio canale YouTube, prima di essere chiuso dalla piattaforma a settembre dello stesso anno. Quindi, come spesso accade, la decisione finale nasconde dei precedenti: la messa al bando di RT e Sputnik da parte dell'Unione europea sembrerebbe parte di una vera e propria guerra mediatica che da anni si combatte fra l'occidente e la Russia, a suon di chiusure, limitazioni e censure. Al 2020 risale, infatti, la decisione del ramo degli affari esteri dell'Ue di avviare un monitoraggio circa le “tattiche di disinformazione presumibilmente utilizzate dallo Stato russo attraverso piattaforme di comunicazione come Telegram e media, tra cui RT e Sputnik”, sul presunto avvelenamento di Alexei Navalny e le continue proteste in Bielorussia. Andando indietro nel tempo, nel 2017, si trovano diverse denunce da parte Google circa la presunta disinformazione delle due emittenti, mentre nello stesso periodo Twitter decideva di bloccare loro la possibilità di pubblicare post sponsorizzati, con l'obiettivo di ostacolare l'allargamento della propria base di utenti.

È interessante, dunque, riflettere su quanto sia in linea la decisione di oscurare dei canali di informazione con i valori occidentali, la cui difesa, accompagnata da una certa fobia anti-russa, è stata tanto propugnata nei giorni scor-

si. In democrazia le informazioni false vengono smentite con l'argomentazione e con i dati, non con la censura. Perché così facendo ci si pone sullo stesso livello di chi si dice di voler contrastare, e a questo punto – comunque possa terminare la guerra – di sicuro ci avrà perso ancora una volta la libertà d'informazione dei cittadini.

L'OMS STA LAVORANDO A UN PASSAPORTO SANITARIO GLOBALE IN DIREZIONE DELLA “GOVERNANCE 4.0”

di Giorgia Audiello

L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) è destinata ad assumere un peso crescente nella gestione di eventuali future pandemie, sia coordinando l'introduzione di un passaporto vaccinale globale, sia assumendo un potere decisionale “straordinario” in caso di nuove crisi sanitarie. È quanto riporta Politico in un articolo in cui si spiega che l'organizzazione sta lavorando per uniformare a livello internazionale i diversi certificati vaccinali adottati dalle singole nazioni, dando vita così ad una sorta di certificazione vaccinale “universale”. Un modello unico di certificazione consentirebbe, infatti, una maggiore facilità negli spostamenti internazionali, costruendo così quello che viene definito un “quadro di fiducia” all'interno della comunità internazionale. Attualmente, gli standard di vaccinazione esistenti riguardano solo il certificato Covid digitale dei Paesi dell'Unione Europea, mentre gli Stati Uniti non hanno standard ufficiali, nonostante la predominanza delle “Smart Health Cards” promosse dalla Vaccination Credential Initiative, una coalizione di organizzazioni pubbliche e private che sviluppano il rilascio di credenziali sanitarie verificabili. L'idea è quella di promuovere un'azione coordinata internazionale che associ ad ogni cittadino una certificazione digitale nella forma di “codice QR”, abbinata ad un'identità digitale. Ciò ricalca molto da vicino il programma ID 2020 promosso, tra gli altri, dalla Rockefeller Foundation e da Gavi, l'Alleanza per



LA PACE VA PREPARATA, NON LA GUERRA: IL PENSIERO DI TOLSTOJ E QUELLO DI KENNEDY

di Gian Paolo Caprettini

semiologo, critico televisivo, accademico

Forse i politici non sono più all'altezza della politica. E qual è il primo mestiere di un politico? Preparare la pace. Il crollo dell'Urss era stato visto soltanto come una vittoria, come un gigantesco passo in avanti che aveva prodotto il ridimensionamento dell'influenza del comunismo. Ma, passata l'euforia, bisognava occuparsi di mettere in piedi relazioni culturali con la Russia e con l'Est europeo: progetti comuni a lungo respiro, intese economiche fondate su una vera reciprocità, non soltanto sul fabbisogno energetico, così da ridisegnare nuove frontiere immaginarie capaci di superare i confini reali. Mettere in secondo piano gli imperativi di facciata determinati dai grandi equilibri internazionali. Non credere mai di essere pregiudizialmente dalla parte giusta. Lavorare oscuramente, prudentemente, incessantemente per la pace sfidando gli interessi immediati, le convenienze dettate dalla passività.

Questa non è utopia, è primato di una politica che sa prospettare soluzioni prima che si aggravino i problemi, una politica che si allena, che sta attenta a non invecchiare sui pregiudizi. Politici dunque che studino, che evitino gli espedienti, che diano credito a idee nuove, facendo però tesoro di quelle buone del passato. Per questo ho pensato di rispolverare vecchie, sempre nuove parole di Lev Tolstoj (1865) e di John F. Kennedy (1959). Eccole. Parole dal passato che ancora hanno molto da insegnare.

i vaccini, sebbene non vi siano ancora indicazioni a riguardo, che però – stando alle dichiarazioni dell'OMS – “dovrebbero arrivare presto”.

Nella stessa ottica di fornire soluzioni condivise per i problemi globali rientra anche la volontà, da parte dell'OMS, di istituire un Organo Negoziabile Intergovernativo (INB) con l'obiettivo di redigere una convenzione o trattato sulla prevenzione, la preparazione e la risposta alle pandemie, ai sensi dell'articolo 19 della Costituzione dell'organizzazione, che conferisce all'Assemblea mondiale della sanità l'autorità di adottare convenzioni su qualsiasi questione di sua competenza. A tal fine, l'INB terrà la sua prima riunione entro il 1° marzo 2022 – per concordare modalità di lavoro e tempistiche – e la seconda entro il 1° agosto 2022, per discutere i progressi su una bozza di lavoro. Il direttore del Dipartimento della Salute dell'Office of Globale Affaire, Loyce Pace, si è recata a Ginevra per un incontro con l'OMS e gli altri “leader sanitari globali” proprio con l'intento di promuovere tale trattato e aiutare a gettare le basi per una risposta internazionale alla prossima pandemia. Pace ha avanzato proposte di emendamento ai regolamenti sanitari internazionali che conferirebbero all'OMS maggiori poteri in caso di emergenza sanitaria, permettendogli di agire con maggiore rapidità. Gli stessi emendamenti sono stati proposti anche dagli Stati Uniti a gennaio, come riporta Ashleigh Furlong di Politico.

Ciò significa che in caso di ulteriori crisi sanitarie, le decisioni dell'OMS diventerebbero determinanti, soppiantando di fatto quelle degli Stati. Per questo, tale organizzazione rappresenta l'organismo sovranazionale che meglio di altri è in grado di attuare quel nuovo paradigma di governo – denominato dal World Economic Forum (WEF) “governance 4.0” – caratterizzato da una verticalizzazione e concentrazione dei poteri decisionali: questi ultimi dai governi nazionali verrebbero demandati a quelli che spesso vengono definiti “attori transnazionali”, che includono non solo i grandi enti sovranazionali, ma anche le associazioni filantropiche, le associazioni di commercio e tutte le or-

ganizzazioni non governative. Poiché, come ha ricordato il fondatore del WEF, Klaus Schwab, “il governo non può più agire come se solo avesse tutte le risposte”, una graduale cessione dei poteri a questi organismi diventa imprescindibile e l'OMS assume da questo punto di vista un ruolo preminente, conferitogli da una condizione emergenziale ormai costante.

Non stupisce, dunque, che – come riporta lo stesso articolo di Politico – il settore privato sia intenzionato a penetrare all'interno delle istituzioni globali per fare pesare maggiormente le sue istanze e conseguire più agevolmente i propri scopi. Proprio con questo proposito, la Global Business Coalition – composta dalla Camera di Commercio degli Stati Uniti, da Business Europe, dalla Confederazione dell'Industria Indiana e da quella di altri sei continenti – ha inviato una lettera all'OMS per chiedere più voce in capitolo nelle decisioni dell'agenzia. È chiaro, dunque, che la direzione intrapresa è quella di una governance globale in cui il ruolo maggiore potrebbe essere assunto oltre che dagli organismi transnazionali proprio dai privati, realizzando un modello di governo tecnocratico, giustificato dall'emergenza, così come auspicato dalle plutocrazie internazionali. In questo scenario, il passaporto sanitario universale diventerebbe uno strumento “simbolo” della nuova governance 4.0, targata OMS.

“Se si concede, come fanno gli storici, che i grandi uomini conducano l’umanità verso il raggiungimento di determinati fini, consistenti nella grandezza della Russia o della Francia, o nell’equilibrio dell’Europa, o nella diffusione delle idee della Rivoluzione, o nel progresso universale, o in qualsivoglia altra cosa, parrebbe impossibile spiegare i fenomeni storici facendo a meno del caso e del genio. Tuttavia sarebbe sufficiente riconoscere, semplicemente, che quale sia stato lo scopo delle agitazioni dei popoli europei, il significato fondamentale, essenziale, degli avvenimenti europei sta nel movimento di massa, di carattere militare, dei popoli d’Europa dall’occidente verso l’oriente, e poi dall’oriente verso l’occidente. Posto, tuttavia, che il fine delle guerre europee del principio dell’Ottocento consistesse nella grandezza della Russia, a tal fine si sarebbe potuti pervenire senza l’invasione napoleonica e senza di nessuna delle guerre che la precedettero. Posto che quel fine fosse nella grandezza della Francia, vi si sarebbe potuti pervenire anche senza la Rivoluzione e l’Impero. Posto che quel fine fosse nella diffusione delle idee, la stampa e la circolazione dei libri vi avrebbero potuto provvedere assai meglio dei soldati. Posto che quel fine fosse nel progresso, è ben lecito avanzare l’ipotesi che, oltre l’annientamento di esseri umani e dei loro beni, esistano vie più dirette e adeguate per la diffusione della civiltà”. (L. Tolstoj, Guerra e pace. Epilogo).

“Oggi la nostra nazione, più che dell’energia atomica, più che degli aerei, o della potenza finanziaria e industriale, addirittura più che della forza umana, ha bisogno di energia intellettuale... Non confondiamo però la forza intellettuale con la forza verbale... Le parole non bastano. I missili non bastano. Gli atomi non bastano. Non sono la soluzione. Noi abbiamo bisogno soprattutto di un flusso costante di idee nuove – e di un governo, di una nazione, di una stampa, di un’opinione pubblica che rispettino coloro che esprimono idee nuove. In passato il nostro paese ha superato crisi gravissime, e non per la sua ricchezza, non per la sua retorica, non perché possedevamo automobili più lunghe e frigoriferi più grandi e

schermi televisivi più ampi d’ogni altro popolo, ma perché le nostre idee avevano più forza e più penetrazione e più saggezza e più tenacia. E, quel che forse più conta, noi incoraggiavamo tali idee: quelle consuete e quelle stravaganti, quelle radicali e quelle tradizionaliste... Dobbiamo tenere aperta la porta agli ospiti di tutto il mondo. Ma soprattutto dobbiamo essere pronti alla critica, alle idee nuove, alla polemica e alla scelta, alla riflessione e ai ripensamenti. Solo in questo modo possiamo dimostrare che la libertà è pegno di sicurezza, e che la verità può farci liberi”. (John F. Kennedy, Congresso sulle libertà civili, 16 aprile 1959).

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione – finalmente – senza padroni.

**Abbonamento
3 mesi**

€ 14,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 24,95

1 mese gratis

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49

2 mesi gratis

Tutti gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

www.lindipendente.online

seguici anche su: